

giulio ercolessi

**per un nuovo risorgimento
per uscire dagli anni di fango
per un'Italia europea moderna e laica**



**Contributo per il manifesto
di un partito italiano
di liberali europei**

per il partito - che - non - c'è (ancora)

Critica
liberale



i quaderni n. 9

giulio ercolessi

**per un nuovo risorgimento
per uscire dagli anni di fango
per un'Italia europea moderna e laica**

*La Fondazione Critica Liberale,
di fronte alla sempre più drammatica
catastrofe civile ed economica in corso,
ritiene compito ormai ineludibile la costruzione
nel sistema politico italiano
di una formazione di liberali democratici e riformatori europei.
Propone con queste tesi un primo proprio contributo in questa direzione.*

I quaderni di *Critica*

- i libelli n. 1 Enzo Marzo, *Il fattore "L"* (esaurito)
i libelli n. 2 *Antologia di Critica liberale* (esaurito)
i libelli n. 3 *Gli spilli di italia laica*
i libelli n. 4 Felice Mill Colorni, *Il laicismo è attuale*
i quaderni n. 5 *Le famiglie nella costituzione. Trucchi e manipolazioni nel dibattito pubblico*
i quaderni n. 6 Enzo Marzo, *Il suicidio del centrosinistra*
i quaderni n. 7 *Diario di Bioetica e testamento biologico - Resoconto seduta del Senato*
i quaderni n. 8 *Richieste laiche*
i quaderni n. 9 Giulio Ercolessi, *Per un nuovo Risorgimento*

Critica

liberale

mensile di sinistra liberale fondato nel 1969

Direttore responsabile:

Enzo Marzo

Condirettore:

Nadia Urbinati

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19

00187 Roma - tel. 06.679.60.11

Nella foto in copertina, il Primo Ministro liberale William Gladstone nel Parlamento britannico

per un nuovo risorgimento

felice mill colomi

Il "Grande Vuoto": la mancanza di una forza politica liberale nel sistema politico italiano

La presenza liberale è stata sempre minoritaria nella democrazia italiana. All'inizio degli anni Novanta si sarebbero forse potute realizzare le condizioni per un rinnovato protagonismo liberale, grazie al concomitante effetto del tramonto del comunismo, della progressiva secolarizzazione della società italiana, del dibattito in corso all'epoca sulla riforma delle istituzioni europee, e della crescente interdipendenza globale. Gli eventi seguiti al crollo del sistema politico precedente, travolto dalla mancanza di alternanza, dalla stagnazione e dalla corruzione, portarono invece alla lunga stagione politica che ha avuto per nefasto protagonista Silvio Berlusconi. In questi anni un soggetto liberale che si presentasse credibilmente e apertamente come tale nel sistema politico italiano è così mancato del tutto.

Un Nuovo Risorgimento per uscire dalla catastrofe, per restaurare la decenza della vita civile

L'indecorosa stagione del berlusconismo, che sembra oggi finalmente avviata a sua volta alla fine, è stata invece improntata al malaffare, alla corruzione dilagante, al diffuso trionfo del servilismo, alla dimissione generalizzata di responsabilità a ogni livello, a un complessivo degrado civile. È stata, molto più che una stagione politica, il nuovo capitolo di un'avvilente "autobiografia della nazione", con radici, purtroppo ben conosciute e indagate, in una parte importante della storia e dell'antropologia culturale del paese; ma non è stata riconosciuta come tale – se non solo alla fine e solo di fronte all'evidenza ormai accecante degli eventi – soprattutto dal Pd e dalla sinistra estrema, che per anni non hanno contrastato il berlusconismo come era necessario, e lo ha piuttosto considerato un normale avversario di destra come tanti altri in Europa – e spesso un accettabile partner di spartizioni e lottizzazioni. Così, il berlusconismo ha influenzato e finito per inquinare pesantemente anche parte della stessa opposizione.

È verosimile che oggi si sia ormai giunti alla saturazione, che almeno le evidenti responsabilità della consorteria berlusconiana nell'aver spinto l'Italia nella prima linea della crisi economica mondiale abbiano finalmente aperto gli occhi a molti. È probabile che una percentuale di cittadini

elettori, magari ancora non maggioritaria, ma molto più forte che in ogni altra epoca del passato repubblicano, sia potenzialmente disponibile a vedere nella rinascita di un liberalismo organizzato italiano un elemento indispensabile per la ricostruzione civile, per una ritrovata serietà e responsabilità delle scelte della politica, per la restaurazione del senso del diritto e della legalità costituzionale, per promuovere la rinascita civile ed economica del paese e la sua modernizzazione, per riprendere il filo di un Nuovo Risorgimento, a centocinquant'anni dall'Unità d'Italia; nella prospettiva, anch'essa in piena sintonia con aspirazioni risorgimentali già all'epoca fortemente sentite, di un rilancio dell'unità e dell'integrazione federale di un'Europa anch'essa oggi in profonda crisi.

Sarebbe però sbagliato illudersi: la fine politica di Berlusconi, ammesso che essa sia davvero imminente, non coinciderà con la fine del berlusconismo. Gli italiani che hanno oggi fino a quarant'anni d'età hanno potuto conoscere pressoché soltanto, nella loro vita adulta, una politica del tutto diversa da quella di una normale democrazia europea. Da una parte hanno conosciuto un cosiddetto centrodestra che, per la sua componente maggioritaria, sarebbe arbitrario riferire a culture politiche di qualsivoglia segno, perché nella sostanza si identificava soltanto con gli interessi personali, giudiziari ed economici, di Berlusconi – e al più con le sue campagne pubblicitarie e con le sue fessime da dilettante politico allo sbaraglio; e che per il resto corrispondeva a quel che, negli altri paesi occidentali, è rappresentato da frange estremiste e lunatiche, finché possibile sistematicamente scansate dalle potenziali destre di governo. Dall'altra parte, e per conseguenza, hanno conosciuto un "centrosinistra" che, all'epoca della sua ultima esperienza governativa, corrispondeva a molto più di quel che nei normali paesi europei è un sistema politico intero, dato che andava dal trotzkista Turigliatto fino al monarchico Fisichella: una coalizione entro cui il sistema elettorale obbligava a riunirsi tutti coloro che volevano liberarsi dal berlusconismo, ma che, proprio per questo, non poteva esprimere nessun coerente indirizzo politico.

Ma il berlusconismo prolungherà la sua nefasta influenza negli anni a venire soprattutto per le macerie e il degrado che lascia dietro di sé tanto nella politica quanto nella vita civile, per la caduta verticale del peso politico ed economico dell'Italia in Europa e nel mondo, per il diffuso venir meno, a ogni livello, di ogni senso di responsabilità individuale, per l'asservimento della pubblica amministrazione, per la stagnazione economica e parassitaria che ne

ha contrassegnato il passaggio, per avere fatto perdere al paese l'opportunità di avviare una stagione di improcrastinabili liberalizzazioni e riforme. E, da ultimo, anche per gli interessi raddoppiati sui titoli di Stato decennali prossimamente in scadenza, che costituiranno un'ancor più tangibile "bolletta Berlusconi", almeno decennale, a carico dei contribuenti e dei cittadini, delle imprese e dei lavoratori.

Una democrazia liberale, una società aperta e un'economia di mercato non possono sopravvivere senza cittadini consapevoli, responsabili e civicamente formati. La premessa indispensabile di un Nuovo Risorgimento è una ricostruzione etico-politica e civile, una ricostruzione della cultura politica diffusa, che a sua volta implica una presa di coscienza collettiva dell'entità del degrado. La prima decisione identitaria di un partito che voglia rifarsi al liberalismo europeo dev'essere il rifiuto della pratica, teorizzata e portata agli estremi in questi anni dal berlusconismo, che vuole la politica ridotta a propaganda commerciale e a *packaging* e gli elettori trattati come bambini di undici anni perché tali sono le regole codificate dalla pubblicità commerciale.

La ricostruzione della legalità, del senso del diritto, dell'etica pubblica, della memoria storica dell'Italia e dell'Europa democratiche, dell'educazione civica e dell'educazione alla cittadinanza – a partire dalle scuole di ogni ordine e grado – deve essere il punto di partenza, la qualificazione identitaria, la premessa di ogni discorso e proposta programmatica di una nuova forza politica liberale.

Una forza politica che si distingue visibilmente per la diversa qualità del suo personale politico

Questo presuppone innanzitutto un vaglio della qualità etico-politica e della personalità civile delle candidature a ogni carica pubblica e di partito, che deve necessariamente essere più approfondito, e meno formale, di quello consistente nella mera esibizione della fedina penale o del certificato dei carichi pendenti; o nell'assunzione di impegni di fedeltà o di obbedienza, tanto solenni quanto poi nella sostanza non giuridicamente vincolanti, e soprattutto incoerenti con il carattere storico-giuridico della rappresentanza politica nel parlamentarismo liberale. Si rischierà altrimenti di accreditare politicanti di dubbia probità o faccendieri mai colti sul fatto, a scapito magari dei protagonisti dichiarati di iniziative, spesso perfino meritorie, di disobbedienza civile nonviolenta (è stato, a mero titolo di esempio, il caso di dirigenti radicali che, qualunque cosa si possa pensare del contenuto delle loro iniziative, certamente non meritavano, per quelle ragioni, alcuna squalifica di carattere etico-politico, e ancor meno di incorrere in impedimenti legali), o a scapito di personalità civili forti e vigorose.

Alla fine, il danno che può essere procurato dall'elezione di politicanti di dubbia consistenza etica e civile è immensamente più devastante di ogni possibile svantaggio derivante dal mancato apporto delle loro clientele elettorali. Meglio essere assenti o marginali in collegi elettorali anche

rilevanti che vedersi rinfacciata la responsabilità di aver fatto eleggere personaggi screditati. In una fase storica in cui il livello medio della classe politica sembra anche peggiore di quello del "Parlamento degli inquisiti", una forza politica che si proponga di dar vita a un Nuovo Risorgimento deve innanzitutto distinguersi perché del suo personale politico deve, per quanto possibile, risultare credibile l'incorruttibilità.

Un nuovo partito di orientamento liberale non può permettersi un ordinamento interno che non sia coerente con i suoi fini. Pur con gli inevitabili limiti che la migliore scienza politica ha da decenni riconosciuto essere intrinseci alla "democrazia in piccolo", cioè alla democrazia "interna" ai partiti, quest'ultima non è soltanto un'esigenza civile e un obbligo costituzionale, ma anche il migliore strumento per la selezione della classe dirigente, e per attrarre non, come per lo più accade nella politica italiana, i più servili e conformisti – che sono sempre, anche, i più disponibili a piroette trasformistiche – ma i più capaci, corretti e rispettabili, e i più lontani dalla ciarlataneria e corritività dilaganti.

Particolarmente pernicioso, anche per il futuro del paese, è la pratica di offrire ai più giovani soltanto la scelta fra una contrapposizione dall'esterno alle istituzioni, già sperimentata con esiti nefasti in un passato non lontano, inevitabilmente sterile e potenzialmente pericolosa per il futuro della Repubblica, un ruolo servile e conformista all'interno dei partiti, di supporto ancillare alla politica già decisa dagli "adulti", e quello di rappresentanza solo corporativa e rivendicativa di interessi e bisogni generazionali, che la politica ha certamente per lo più ignorato e calpestato, ma che, come ogni altro interesse e bisogno sociale, devono potersi vedere invece rappresentati alla pari in partiti politici rinnovati e non più castali e autoreferenziali. Capaci, soprattutto, di quella "visione lunga" che nelle democrazie contemporanee sembra essere venuta drammaticamente meno ovunque.

Un partito collocato nel centrosinistra italiano

Oggi una forza politica liberale italiana, in un sistema tendenzialmente bipolare, trova la sua collocazione naturale nel centrosinistra.

La destra italiana non è mai stata, salvo eccezioni individuali, almeno a partire dall'ultimo ventennio dell'Ottocento e fino ai giorni nostri, una destra liberale. Non è mai stata neppure, al di là della retorica d'occasione, una destra liberista. Per lo più, è stata piuttosto una destra corporativa, pronta alla difesa di ogni esistente interesse costituito, di ogni monopolio, rendita e posizione dominante, di ogni potere parassitario e castale (non di rado anche malavitoso), anche quando questo era di ostacolo alla modernizzazione del paese, alla sua crescita economica, allo sviluppo di un'economia di mercato aperta alla concorrenza e al riconoscimento del merito. Per lo più è stata una destra "democratica" solo quando ha potuto giocare la carta della demagogia e del populismo; è stata quasi sempre una destra

clericale, autoritaria, talvolta disponibile ad avventure e scorciatoie irrispettose delle regole costituzionali e della legalità; è stata comunitarista, familista e tradizionalista piuttosto che individualista. E oggi il risultato di diciotto anni di berlusconismo è un paese in cui la mobilità sociale è bloccata in una misura che, pur nella crisi globale, non trova riscontri in nessun'altra società europea o occidentale.

Ma soprattutto, nell'Italia di oggi un partito di orientamento liberale non può che collocarsi stabilmente fra le forze politiche intenzionate a ripristinare le normali regole di funzionamento di una democrazia liberale europea. Quindi, necessariamente, nel campo opposto a quello di chi ha accettato in questi anni di fare politica nella coalizione guidata da Berlusconi: cioè in quello che nell'Italia di questi anni viene correntemente definito il centrosinistra.

Non essendo ragionevolmente pensabile che un partito liberale giunga a ottenere da solo una maggioranza parlamentare, è con quelle forze che sarà necessario giungere agli inevitabili compromessi. Al fine di evitare il ripetersi della sfortunata esperienza della legislatura 2006-2008, il ragionevole perimetro della coalizione dovrà essere quello entro il quale sia possibile condividere scelte di politica economica responsabili, capaci di favorire il risanamento dei conti pubblici, una forte politica di liberalizzazioni e di dismissioni, e al tempo stesso il rilancio della domanda – condizione quest'ultima indispensabile per la ripresa – per un verso; e per l'altro, scelte di politica internazionale miranti innanzitutto a riprendere il cammino dell'approfondimento dell'integrazione e dell'unità europea, per un'Europa protagonista nel mondo globale e capace di un rapporto di alleanza con gli Usa riformulato sulla base dell'esistenza effettiva di entrambi i suoi due necessari pilastri.

Anche le riforme in materia di diritti civili, così a lungo rinviata, soprattutto quelle più legate alla laicità delle istituzioni – riforme che caratterizzano ovunque in Europa la politica liberale – dovrebbero essere parte naturale del patrimonio comune di una coalizione di centrosinistra, e anzi di tutte le forze politiche democratiche; se però non dovesse essere possibile ottenere l'impegno dell'intera coalizione a loro sostegno, piuttosto che accettare nuovi compromessi al ribasso su laicità e questioni "eticamente controverse", meglio sarebbe ritornare, come all'epoca delle battaglie per le leggi sul divorzio e sull'aborto, a scorporare del tutto tali questioni dagli accordi di governo, per lasciarle alla libera iniziativa parlamentare, quale naturale terreno di caratterizzazione autonoma per un partito di ispirazione laica e liberale.

Abrogare le leggi vergogna, risolvere il conflitto d'interessi, restaurare l'indipendenza dei media

Se la ricostruzione etico-politica e civile della democrazia dev'essere il punto di partenza, un programma per la pros-

sima legislatura non può non partire dall'abrogazione di tutte e ciascuna le "leggi-vergogna" e *ad personam* approvate negli anni del berlusconismo; e altresì dallo smantellamento delle posizioni dominanti nel mercato dei media, che per diciotto anni hanno profondamente snaturato il gioco democratico, da realizzare attraverso un drastico abbassamento dei tetti per la raccolta pubblicitaria, sfondati dalla maggioranza uscente al solo scopo di consolidare la posizione dominante di Berlusconi, e attraverso l'introduzione di una normativa antitrust in campo televisivo che impedisca a qualunque gruppo economico di possedere più di una rete televisiva terrestre generalista a diffusione nazionale. Solo così sarà possibile ripristinare il pluralismo dell'informazione, vitale per ogni democrazia, e condizioni minimamente accettabili di parità nelle competizioni politiche ed elettorali; e superare l'attuale intollerabile inquinamento della vita democratica determinato dallo strapotere mediatico privatamente detenuto da uno dei soggetti competitori nella sfera della politica. A tacere dello stravolgimento costante di ogni regola di deontologia giornalistica cui tale situazione inevitabilmente conduce, non è ulteriormente tollerabile che, in occasione di ogni campagna elettorale, per una delle due parti effettuare propaganda elettorale televisiva a pagamento costituisca poco più che una partita di giro e che per l'altra significhi contribuire al finanziamento del proprio avversario nella stessa competizione in corso.

Anche per quel che riguarda l'informazione pubblica radiotelevisiva, non è più tollerabile il suo controllo da parte dei padroni della politica del momento, esercitato attraverso giornalisti e faccendieri di fiducia. Se condizioni per assicurare l'indipendenza, la completezza e l'imparzialità dell'informazione radiotelevisiva pubblica non fossero visibilmente ripristinabili fin dall'inizio della legislatura, meglio sarebbe optare per la messa sul mercato delle reti televisive pubbliche, o quanto meno per conservarne in mano pubblica non più di una soltanto.

Rafforzare le garanzie costituzionali per prevenire future avventure autoritarie e populiste

L'esperienza del berlusconismo ha dimostrato che la stessa solidità delle istituzioni e delle garanzie costituzionali può essere messa a repentaglio da una maggioranza politica populista ignara e irrispettosa delle fondamentali regole del gioco di una democrazia liberale.

Ciò richiede che si prenda atto con urgenza del rapporto esistente fra leggi elettorali e garanzie costituzionali. Tutti i quorum di garanzia previsti dalla Costituzione vigente furono fissati dall'Assemblea Costituente sulla base del presupposto, tacito quanto all'epoca unanimemente condiviso, che la legge elettorale per la formazione di entrambe le Camere sarebbe stata fondata sulla rappresentanza proporzionale. Quando si effettuò la transizione a sistemi elettorali maggioritari si trascurò di adeguare i quorum all'avvenuto mutamento della composizione elet-

torale delle Camere. Oggi si impone quindi di porre urgentemente mano all'adeguamento dei quorum costituzionali, per ripristinare l'originaria rigidità delle garanzie costituzionali, a cominciare della garanzia dei diritti e delle libertà costituzionali dei cittadini, contro la possibilità di future avventure autoritarie e populiste. Sarà perciò necessario elevare i quorum richiesti per l'approvazione di modifiche della Costituzione, per l'elezione dei giudici costituzionali di nomina parlamentare, per l'elezione del Presidente della Repubblica, per quella dei membri laici del Csm, per le modifiche dei regolamenti parlamentari. Anche le possibilità di ricorso al referendum costituzionale dovrebbero essere ampliate, escludendone soltanto il caso di un'approvazione quasi unanime delle modifiche costituzionali da parte delle Camere (dell'ordine, approssimativamente, di una maggioranza dei quattro quinti in seconda lettura). E infine dovrà essere reintrodotta l'originaria *prorogatio* in carica dei giudici costituzionali, in modo da scongiurare la paralisi della Corte o un'alterazione dei suoi equilibri in caso di mancata tempestiva elezione o nomina dei successori da parte degli organi competenti.

Le menzionate modifiche costituzionali mirando esclusivamente a consolidare le garanzie costituzionali esistenti adeguandole all'avvenuto mutamento della legge elettorale, dovranno essere votate dalla nuova maggioranza in ogni caso, in inizio di legislatura, se possibile coinvolgendo l'opposizione, o altrimenti con il raggiungimento della sola maggioranza qualificata attualmente richiesta dalle norme vigenti. Ogni modifica della Costituzione diversa e ulteriore dovrà invece essere eventualmente discussa e approvata solo una volta introdotti i nuovi e più elevati quorum costituzionali.

La sola eccezione dovrebbe riguardare l'introduzione in Costituzione della previsione di una necessaria maggioranza qualificata anche per la modifica dei principi che regolano le leggi elettorali per la formazione delle Camere. Se è necessario, doveroso e urgente riparare immediatamente e comunque – cioè prima ancora dell'entrata in vigore del rafforzamento delle garanzie costituzionali qui proposto – al vulnus rappresentato dalla imposizione unilaterale della legge "porcata" (possibilmente prima ancora della prossima legislatura, e ripristinando tale e quale la legge elettorale previgente, non per i suoi pregi, ma proprio perché si tratta dell'ultima legge elettorale in ordine di tempo approvata dal Parlamento a larga maggioranza), per il futuro, e per le stesse ragioni appena enunciate, appare opportuno che la Costituzione richieda maggioranze qualificate (indicativamente i due terzi), almeno per l'approvazione di quelle modifiche che incidano sui principi fondamentali che regolano la materia elettorale.

Il quadro indispensabile: investire sull'Europa e rilanciare i processi di integrazione

Solo un'Italia che abbia inequivocabilmente dimostrato di voler voltare pagina dopo gli anni di fango del berlusco-

nismo può avere le carte in regola per tornare stabilmente, dopo una paralisi quasi ventennale, a svolgere lo storico ruolo di stimolo e di avanguardia nel processo di integrazione europeo che era stato proprio della diplomazia italiana ininterrottamente dagli anni Cinquanta fino all'avvento di Berlusconi.

Quella europea è la dimensione minima necessaria perché gli europei possano ritornare ad avere un peso nel mondo globale anziché essere soggetti a subire decisioni assunte da altri. Nessuno degli Stati europei può oggi essere singolarmente preso sul serio come protagonista della politica mondiale. Nessuna scelta strategica, nessuna importante iniziativa internazionale, può essere fatta valere nel mondo globale, nel campo dell'economia e delle sue regole, come in quello della politica, della sicurezza, dell'ambiente, dell'energia, della protezione sociale, del commercio internazionale, del *soft power* democratico, se non si tratta almeno di una scelta dell'Europa, e non soltanto di una scelta concordata volta per volta e all'unanimità da 27 o 28 Stati europei, che, presi singolarmente, sono ormai tutti, su scala globale, Stati di piccole, piccolissime o al più di medie dimensioni.

Questo significa che il solo soggetto politico europeo in grado di assumere scelte politiche di fondo, che possano avere qualche chance di influire sulla politica mondiale, e quindi sulle vite individuali dei cittadini europei che ormai vivono nel mondo globale, non può che essere un soggetto politico europeo direttamente e democraticamente legittimato a livello europeo.

Un'Europa che pretendesse di continuare a esistere come organizzazione essenzialmente intergovernativa, che pretendesse di continuare ad affidare la propria presenza nel mondo a decisioni politiche di fondo assunte volta per volta e all'unanimità dai rappresentanti di 27 o 28 governi statali sarebbe un'Europa condannata all'irrilevanza e al declino. Esattamente come a un destino di inesistenza si condannerebbero l'Italia o la Germania se ogni scelta di politica internazionale o di politica economica fosse sistematicamente rimessa a compromessi unanimistici da raggiungere fra i rappresentanti delle venti regioni italiane o dei sedici Länder tedeschi, con le loro diverse priorità economiche e strategiche e con le loro differenti maggioranze politiche e preoccupazioni e scadenze elettorali.

La crisi economica ha messo in evidenza in maniera irrefutabile che affidare a un meccanismo intergovernativo la gestione delle scelte economiche che richiedono decisioni di livello europeo, non è solo incompatibile con la formazione democratica del consenso, perché i Parlamenti statali non possono poi far altro che approvare a scatola chiusa e senza emendamenti i compromessi raggiunti, pena la paralisi o il rischio di cataclismi: rende anche impossibile la tempestività e l'efficacia delle decisioni necessarie alla stessa difesa, e alla lunga probabilmente alla sopravvivenza, della moneta unica. La moneta, il mercato unico, in definitiva la prosperità dell'Europa, richiedono, ormai in modo evidente, un decisore politico europeo democraticamente e direttamente legittimato dagli elettori.

In prospettiva, tutte le scelte che richiedono una decisione di livello europeo, a cominciare dalla gestione e difesa della moneta, del mercato unico, della politica estera e di sicurezza, dovrebbero essere assunte a livello europeo, e a livello europeo direttamente finanziate, sottraendo tali competenze, e sottraendo la relativa potestà impositiva, ai governi statali.

Una forza politica liberale decisa a non trattare gli elettori come bambini irresponsabili deve saper parlare loro in modo chiaro e onesto: non c'è scelta politica di fondo che nel mondo globale possa essere assunta controcorrente da singoli Stati di dimensioni piccole o medie come quelle degli Stati europei senza che questi ne siano travolti. E non c'è scelta di fondo dell'Europa che possa essere assunta democraticamente ed efficacemente, con la tempestività che è richiesta da molte decisioni essenziali, da un'Europa intergovernativa. Solo istituzioni democraticamente e direttamente legittimate di un'Europa integrata, rappresentanti mezzo miliardo di cittadini e uno dei mercati più vasti e ricchi del mondo, potranno ancora far valere la sua voce e il suo peso politico, economico e culturale nel mondo globalizzato.

Ed è solo nella dimensione europea che tornerebbero ad avere senso gli impegni degli europei per la pace e la sicurezza nel mondo, nel quadro della Carta delle Nazioni Unite e di un'Alleanza Atlantica riequilibrata dall'effettiva esistenza di entrambi i suoi due pilastri. Solo forze di sicurezza e difesa di un'Europa politica potrebbero fare la differenza nei contesti di crisi internazionale, anziché svolgere un ruolo ancillare nell'ambito di scelte assunte altrove: un ruolo che oggi, per ciascuno dei singoli Stati europei coinvolti, finisce per avere soltanto il significato simbolico di una scelta politica di avallo e sostegno a quelle americane, ed entro il quale i richiesti sacrifici risultano sempre più incomprensibili e inaccettabili alle opinioni pubbliche.

Ma è l'esistenza stessa di 27 o 28 distinte forze armate, con le relative 27 o 28 distinte catene di comando e i 27 o 28 separati centri di spesa, che costituisce per i contribuenti europei uno spreco economico astronomico e inaccettabile. Così come costituiscono uno spreco le 27 o 28 reti mondiali di rappresentanza diplomatica e consolare attualmente esistenti.

Non ha alcun senso parlare di politiche estere, di difesa e di sicurezza comuni e continuare a mantenere in vita, nel pieno di una crisi globale in cui il peso relativo dell'Europa nel mondo sta colando a picco, le stesse strutture che furono pensate per 27 o 28 diverse politiche estere, di difesa e di sicurezza.

Alla ciarlataneria populista antieuropea oggi dilagante, una forza politica liberale deve essere capace di opporre quel che a Luigi Einaudi era già chiarissimo più di sessant'anni fa: lungi dall'essere garanzia di autodeterminazione democratica, la sovranità nazionale degli Stati è oggi «polvere senza sostanza», un falso idolo cui le vecchie nazioni europee, se non saranno capaci di disfarsene, finiranno per sacrificare tanto l'autodeterminazione quanto la democrazia, assieme alla loro declinante prosperità.

La crisi e il ruolo dell'Europa: nuove regole per difendere la globalizzazione e l'economia di mercato

Anche la crisi globale può davvero essere realisticamente affrontata alle sue radici e nelle sue cause solo a partire da decisioni globali, di cui gli europei possono essere parte significativa e autorevole solo se rappresentati da un soggetto politico unitario. Tale è la dimensione minima necessaria per poter porre seriamente in discussione con gli altri attori globali anche quel che non ha funzionato in questi anni nell'economia globale.

E se gli europei vogliono cercare di difendere quel che può essere salvaguardato, nella mutata situazione demografica e politica, del "modello sociale" di cui vanno fieri, devono al tempo stesso renderlo sostenibile con riforme profonde, e adeguate ai mutamenti demografici, tecnologici e politici intervenuti negli ultimi decenni.

La globalizzazione ha prodotto uno sviluppo senza precedenti di intere aree del pianeta che vivevano nel sottosviluppo e nella miseria fino a pochi anni fa. E ha prodotto, parallelamente, un gigantesco trasferimento di ricchezza e di potere dal Nord a una parte almeno del Sud del mondo, che nessun piano di assistenza allo sviluppo avrebbe potuto nemmeno concepire.

la globalizzazione, creando una forte interdipendenza, ha anche reso pressoché impossibile, almeno nel futuro prevedibile, lo scoppio di quella terza guerra mondiale nucleare che era stata una minaccia possibile e verosimile per tutta la durata della guerra fredda, almeno da quando, nel 1949, l'Urss era diventata anch'essa una potenza nucleare. Oggi non sembra neppure concepibile una guerra nucleare mondiale, come quella evitata per un soffio al tempo della crisi di Cuba – e di nuovo rischiate da vicino, questa volta neppure per consapevole azzardo, ma per puro errore da parte sovietica, almeno in un'altra occasione nel 1983. Che l'interdipendenza economica creata dalla libertà dei commerci costituisca la migliore salvaguardia della pace, la cultura liberale lo aveva affermato con forza sin dai tempi di Spinoza, di Voltaire e di Kant. Ma oggi la globalizzazione dei mercati e del commercio internazionale pone l'umanità soprattutto al riparo dal rischio novecentesco, che si era protratto per quarant'anni, di un annientamento totale per effetto di un possibile conflitto armato fra grandi potenze nucleari. Anche questo va detto ai cittadini elettori, e contrapposto alla diffusa deprecazione dello spossamento di autonomia politica che la globalizzazione ha comportato per i vecchi Stati-nazione.

Al tempo stesso, la mancanza di regole globali, e di modelli sociali condivisi almeno nelle grandi linee, ha posto le società occidentali, e soprattutto gli europei occidentali, nella condizione di dover ridurre il livello di protezione sociale e di vedere aumentare le disuguaglianze interne, per non dover soccombere nella competizione globale. Si è salvato solo chi è riuscito a esportare merci ad alto o altissimo valore aggiunto: ma non è possibile che tutti esportino, e comunque ciò sarà sempre meno possibile a tutti gli europei e gli occidentali, man mano che si vedranno gli ef-

fetti degli enormi investimenti sull'istruzione in corso già da anni nelle principali economie emergenti.

Come nel 1929, l'aumento delle disuguaglianze ha finito da una parte per deprimere la domanda aggregata e ha generato dall'altra la ricerca di impegni speculativi per masse di liquidità che non potevano essere impiegate in investimenti produttivi che non avrebbero trovato platee abbastanza vaste di consumatori affluenti. Come allora, è oggi compito elettivo dei liberali la difesa e la ricostruzione delle condizioni di sviluppo del capitalismo e dell'economia di mercato, che si sono dimostrati nella storia, senza possibili confronti, gli strumenti più efficaci per creare le condizioni di benessere diffuso necessarie anche allo sviluppo umano e delle libertà individuali.

Una forza politica liberale dovrebbe stimolare l'Europa, cioè l'area politica ed economica mondiale relativamente più danneggiata dalla crisi, a farsi promotrice di nuove regole capaci di rendere la globalizzazione compatibile con politiche dei redditi capaci di sostenere la domanda aggregata, di rilanciare gli investimenti e di ostacolare la formazione di bolle speculative: stabilendo a livello internazionale efficaci forme di vigilanza sulla correttezza delle operazioni finanziarie, promuovendo sviluppo umano e libertà individuali – comprese quelle sindacali – nei paesi emergenti, sostenendo l'innovazione e la ricerca, incentivando la competizione su terreni anche diversi da quello del mero costo della manodopera, imponendo regole di correttezza e trasparenza nei mercati finanziari, coordinando e promuovendo la lotta internazionale alla criminalità economica organizzata e al riciclaggio dei capitali mafiosi.

La crisi e le scelte interne: agire con responsabilità, restaurare le regole, favorire lo sviluppo

Nell'attuale mondo globalizzato qualunque scelta di politica economica meramente interna non può avere effetti miracolistici, perché ogni paese deve inevitabilmente giocare con le regole internazionali esistenti, pena il suicidio. Scelte responsabili sono obbligate, per evitare il peggio incombente e per contenere i danni causati dai diciotto anni perduti allo sviluppo: come ha recentemente ricordato l'*Economist*, l'Italia è il paese occidentale cresciuto di meno, nel mondo, nell'ultimo decennio, con tassi di crescita pro capite paragonabili solo a quelli conseguiti nello stesso periodo da paesi come Costa d'Avorio, Eritrea, Haiti, Madagascar, Repubblica Centrafricana, Togo o Zimbabwe. Se nelle due precedenti occasioni i governi presieduti da Berlusconi avevano provocato un azzeramento dell'avanzo primario, con l'ultimo, la politica di bilancio impostata su tagli orizzontali dal ministro Tremonti, che non ha saputo discriminare fra dissipazioni e investimenti vitali, ha sì evitato – grazie alle diffide preventive dell'Ue, chiaramente espresse all'atto stesso della costituzione del nuovo governo visti quei precedenti – il ripetersi dello stesso fenomeno anche in questa legislatura, ma al prezzo di compromettere lo sviluppo, l'occupazione, le prospettive future. E

infine, con la mancata riduzione del debito e l'assenza di crescita e di investimenti, ha provocato anche il dissesto della finanza pubblica.

Le dimissioni del governo Berlusconi hanno evitato in extremis, almeno per ora, la catastrofe che quel governo aveva potentemente concorso a farci sfiorare. Ma la lunga dissipazione di risorse e di opportunità che l'Italia ha sofferto in quella lunga e funesta stagione politica rende ora più difficile ogni cammino di riforma e ogni rilancio dello sviluppo.

Un futuro governo di centrosinistra dovrà innanzitutto guardarsi dal prevedibile tentativo di arrembaggio alla spesa pubblica che sarà certo tentato da pressoché ogni componente politica e sociale della – prevedibilmente composta – coalizione vincente. Ma, invece di continuare con il rovinoso espediente dei tagli lineari, dovrà dar prova di quella capacità di discernimento nella spesa di cui la coalizione berlusconiana non avrebbe potuto essere capace, proseguendo nel minuzioso e sistematico *spending review* avviato dal governo Monti.

Sul piano delle entrate, dovrà essere resa permanente la tracciabilità dei trasferimenti, inizialmente abrogata dal governo Berlusconi che è stato poi costretto a reintrodurla, e che è strumento principe di lotta all'evasione e all'economia sommersa.

La corruzione diffusa, unitamente alla criminalità organizzata e alla lentezza e inefficacia della giustizia civile, è una delle cause principali della sfiducia e della carenza di investimenti in Italia. A vent'anni da Tangentopoli, secondo il rapporto annuale 2010 di Transparency International, l'Italia berlusconiana è oggi classificata al 67° posto nella graduatoria mondiale della corruzione percepita (ai primi posti si piazzano i paesi considerati a minor rischio di corruzione, agli ultimi i più corrotti): peggio, a titolo di esempio, di Ruanda, Ghana, Macedonia, Malesia o Giordania, e meglio (per un soffio), nell'Unione Europea, solo di Romania, Bulgaria e Grecia.

Separare i ruoli di regolazione e controllo dei pubblici poteri da quelli economici dei privati, prosciugare le zone grigie, evitare il più possibile gli accavallamenti, le sovrapposizioni e le collusioni, limitare la discrezionalità delle scelte amministrative, rendere più indipendente e celere la giustizia amministrativa e contabile sono tutti elementi necessari di una strategia di lotta alla corruzione e di creazione di un contesto più propizio agli investimenti in Italia.

La lotta all'evasione intrapresa dal governo Monti dovrà fin dall'inizio essere proseguita e costituire una delle priorità dell'attività di governo, e dovrà anche essere capace di adottare comportamenti e stili di condotta opposti a quelli, tipici di una antica tradizione autoritaria di rapporti fra cittadini e pubblici poteri che, presupponendo comportamenti disonesti da parte di tutti i cittadini, finiscono per promuovere essi stessi disonestà diffusa e ostilità nei confronti delle istituzioni, colpendo indiscriminatamente nel mucchio: a titolo di esempio, minacciando di indagini paralizzanti ed economicamente disastrose chi non si sottoponga preventivamente e indiscriminatamente a sanzioni

mai meritate, oppure non discriminando negli studi di settore attività imprenditoriali agli esordi rispetto a quelle avviate da anni; o ancora adottando indiscriminatamente nei rapporti con i cittadini contribuenti toni e atteggiamenti intimidatori e polizieschi. Va insomma capovolta radicalmente la politica perseguita dai governi della coalizione berlusconiana che ha da un lato premiato la delinquenza economica dei grandi evasori e trasgressori, attraverso ogni sorta di condono e di sanatoria, e che dall'altro, attraverso i poteri conferiti a "Equitalia" e la sistematica iscrizione di ipoteche sugli immobili di abitazione a garanzia del pagamento di somme inizialmente modeste, ha letteralmente gettato sul lastrico e messo nelle mani degli usurai migliaia di privati cittadini – soprattutto cittadini di modesta condizione socioculturale – colpevoli di trasgressioni spesso insignificanti, quando non causate da mera distrazione o disinformazione.

La massima severità e priorità dovrà invece essere rivolta alla repressione della grande criminalità finanziaria, e anche dei fenomeni di corruzione e di collusione ad opera di pubblici ufficiali incaricati delle attività di accertamento e repressione dell'evasione o del controllo delle attività economiche.

Se la crisi impone, al tempo stesso, di assicurare rigore di bilancio e di non deprimere la crescita, è inevitabile rendere permanente l'imposizione patrimoniale di fatto, introdotta dal governo Monti, e parimenti necessario, a parità almeno di livello complessivo di pressione fiscale, rendere permanente, almeno fino all'avvenuta stabilizzazione dei conti pubblici, l'aumento delle aliquote Irpef sui redditi più alti e l'adeguamento definitivo della tassazione sulle rendite agli standard europei; e procedere appena possibile a una diminuzione, nei limiti del fattibile, sia dell'Irpef sui redditi più modesti, sia dell'Irap, cioè dell'imposta che maggiormente disincentiva le assunzioni a tempo indeterminato.

Dovrà essere invertita l'assurda tendenza degli ultimi anni, che ha reso il lavoro precario più conveniente di quello a tempo indeterminato, sia per quel che riguarda le retribuzioni, sia per quel che riguarda il peso degli oneri sociali. Andranno aboliti tutti i privilegi e le esenzioni di carattere tributario introdotti negli ultimi anni a vantaggio delle attività commerciali svolte da enti a carattere ecclesiastico, che non solo hanno depauperato in modo ingiustificabile e consistente i bilanci dello Stato e soprattutto dei Comuni, ma che si traducono anche in altrettante forme di concorrenza sleale a danno di ogni altro soggetto che eserciti le stesse attività in regime ordinario.

La parte inoptata dell'otto per mille del gettito Irpef non dovrà più essere redistribuita fra gli enti beneficiari in proporzione alle scelte effettuate dai contribuenti optanti, ma dovrà essere attribuita ai Comuni di residenza dei contribuenti, per far fronte ai tagli operati a loro danno dal governo Berlusconi. Dovrà essere posta fine alla scandalosa inerzia della commissione mista prevista in sede di revisione del Concordato, che avrebbe dovuto accertare da anni l'avvenuto adeguamento del gettito.

Liberalizzare l'economia, privatizzare, dismettere.

Quelli di Berlusconi sono stati i soli governi europei degli ultimi trent'anni convenzionalmente "alla destra del centro" che non abbiano effettuato una sola liberalizzazione o privatizzazione di rilievo, e che abbiano addirittura cancellato ogni sforzo di liberalizzazione o di sburocratizzazione effettuato dai precedenti governi di centrosinistra.

Oggi è sotto l'urgenza della recessione, sotto la minaccia del fallimento, che deve essere fatto quel che l'inescusabile inerzia dei governi Berlusconi ha impedito di fare quando sarebbe stato più facile e incomparabilmente più redditizio per lo Stato.

Tutto il patrimonio immobiliare pubblico inutilizzato, disponibile e vendibile deve essere messo sul mercato (salvo quel che eventualmente fosse immediatamente e convenientemente ristrutturabile per far fronte a esigenze di *social housing* soprattutto giovanili) e imputato innanzitutto alla riduzione del debito, così come tutte le partecipazioni in attività economiche, società miste, consorzi, ecc., nazionali, regionali e locali, dove la presenza pubblica costituisce per lo più e soprattutto un canale di finanziamento occulto della politica e di scambio clientelare, ed è quasi ovunque causa di diseconomie e inefficienza.

Ma è soprattutto sul piano delle liberalizzazioni che è necessario agire per rilanciare lo sviluppo, per quanto possibile in una situazione generale gravissima, e ulteriormente aggravata dal dissesto della finanza pubblica.

Anziché baloccarsi irresponsabilmente con una proposta di riforma costituzionale meramente declamatoria come quella dell'art. 41 della Costituzione, dai tempi lunghi, del tutto priva di conseguenze normative dirette una volta approvata, e per di più soggetta al rischio più che verosimile di una bocciatura referendaria che verrebbe interpretata anche dai mercati come il rifiuto catastrofico di qualunque processo di liberalizzazione, è sulla normativa ordinaria che occorre operare fin da subito, e sulla sua applicazione. Nessuna effettiva liberalizzazione è mai stata impedita dall'attuale testo dell'art. 41 – così come l'attuale testo dell'art. 81 non è del minimo ostacolo al pareggio del bilancio, purché il Parlamento lo voglia.

A dover essere abrogate sono piuttosto le norme protezioniste e corporative sugli ordini professionali, le lungaggini burocratiche, la disapplicazione sistematica delle norme, pur vigenti da anni, sulle autocertificazioni (altra realizzazione del centrosinistra che, forse per essere eterodossa o del tutto marginale rispetto alla sua cultura dominante, non è stata da questo valorizzata; e che è stata poi boicottata nei fatti dalla destra, forse perché realizzata dal centrosinistra, forse per genuino e assoluto disinteresse, dato che non coinvolgeva alcun tornaconto personale di Berlusconi).

In linea generale e di principio, tutte le attività economiche, e le partecipazioni in attività economiche, che possono essere svolte in regime di concorrenza – senza cioè ricreare nuovi monopoli parassitari e tributari della politica – do-

vrebbero essere dismesse dallo Stato e dagli enti territoriali. E vanno rimossi tutti i privilegi e i divieti meramente ideologici, imposti dal servilismo della politica italiana per compiacere l'invadenza della gerarchia cattolica e ottenerne favori elettorali: ad esempio, non è possibile conservare, al tempo stesso, il numero chiuso per le farmacie e consentire ai titolari di esercitare capricciosamente la loro privata "obiezione" rispetto alla vendita di preservativi, anticoncezionali o altri farmaci prescritti dai medici e previsti dal prontuario farmaceutico. La rimozione dei divieti alla ricerca scientifica in materia di cellule staminali e di clonazione terapeutica aprirebbe all'industria italiana un campo di sviluppo fra i più promettenti per il prossimo futuro.

La spesa sociale: riformare il welfare per poterlo salvaguardare. La previdenza.

I mutamenti demografici, culturali e tecnologici degli ultimi decenni impongono di ripensare le strutture fondamentali del welfare europeo. Pretendere di mantenerlo tale e quale era stato pensato per una società industriale che non esiste più, in costante crescita demografica e in cui l'aspettativa di vita individuale era marcatamente inferiore all'attuale – e ancor più a quella che ulteriori progressi scientifici potrebbero consentire in un prossimo futuro – significherebbe rendere il suo costo insostenibile e condannarlo alla liquidazione, al più tardi nel giro di qualche lustro.

I mutamenti intervenuti non possono non riverberarsi sulla conformazione del sistema di welfare che è stato proprio della vecchia società industriale anche per un elementare principio di equità intergenerazionale. Ormai non sono soltanto "i più giovani" ad essere oggetto di una discriminazione intollerabile, che li vede dapprima costretti alla precarietà a vita, per effetto di norme che spingono le imprese – e spesso costringono la Pubblica amministrazione – a ricorrere al lavoro precario a discapito di quello a tempo indeterminato, con una smisurata e scandalosa disuguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori a tempo indeterminato; e a essere poi destinati a una vecchiaia di indigenza, per non aver potuto maturare alcun diritto pensionistico nel corso della propria vita lavorativa: ormai a trovarsi in tali condizioni è gran parte degli italiani quarantenni, i cui figli – non per caso sempre meno numerosi – non potranno neppure contare su quella forma premoderna di welfare che è stata fin qui assicurata in Italia dalle famiglie. Ormai si tratta di prevenire una disgregazione della società italiana in cui al confronto politico si sostituiscano fratture di carattere comunitaristico, a base sia etnica che generazionale.

È tempo da un lato di affermare il principio secondo cui nessun individuo che permanga in possesso delle capacità psico-fisiche necessarie a continuare a svolgere le proprie mansioni debba essere necessariamente obbligato alla pensione contro la sua volontà e solo in ragione dell'età. E dall'altro di prendere atto che l'allungamento dell'aspettativa di vita non può non riverberarsi sulla determinazione dell'età pensionabile per tutte le attività non usuranti. Non ha

senso difendere con le unghie e con i denti il diritto di chi, durante la propria vita lavorativa, non abbia svolto attività usuranti, ad andare in pensione prima dei sessant'anni, quando non si sta facendo nulla per garantire la prospettiva di una pensione qualunque a chi, non potendo maturare alcun diritto, sarà costretto ad abbandonare il suo lavoro precario pluridecennale solo quando non sarà più in grado di reggersi materialmente in piedi. Così come non ha senso difendere a oltranza le garanzie di chi lavora a tempo indeterminato in aziende di grandi dimensioni e disinteressarsi largamente di tutti gli altri. Le riforme avviate in questi campi dal governo Monti dovranno quindi essere confermate e proseguite.

Se davvero, come si afferma, dopo le riforme intervenute nel passato recente, il bilancio della previdenza è attivo, questa non è una buona ragione per mantenere in vita l'attuale anacronistica regolamentazione imperativa della scansione delle fasi della vita di ciascun individuo secondo un unico modello obbligatorio, ma semmai per diminuire il peso delle contribuzioni, consentendo con ciò un aumento delle retribuzioni volto a sostenere la domanda e/o una diminuzione del costo del lavoro volta a favorire l'occupazione; oppure per convertirne le contribuzioni in un contributo alla creazione dei fondi necessari per assicurare pensioni future ai giovani di oggi, in nome di un criterio di solidarietà intergenerazionale.

Il principio dell'uguaglianza formale fra uomini e donne non può non imporre in ogni settore e da subito la parificazione del trattamento previdenziale per uomini e donne. D'altra parte, accettando quasi come un fatto naturale l'attuale altissimo livello di disoccupazione femminile e le persistenti sperequazioni di trattamento fra uomini e donne, soprattutto nei ruoli dirigenziali, l'economia italiana rinuncia al pieno contributo di metà della popolazione alla vita economica e sociale del paese. La retorica sulla "tutela della famiglia", in chiave clericale e regressiva, che ha caratterizzato la maggioranza berlusconiana, ha saputo produrre soltanto odiose discriminazioni giuridiche nei confronti delle coppie non sposate e ancor più nei confronti dei loro figli, e non ha fatto nulla per favorire la condizione delle madri lavoratrici e rendere la filiazione un'opzione praticabile per le giovani coppie. Quello degli asili nido è un campo in cui il welfare costituisce un investimento diretto nella produttività del paese: un governo di centrosinistra dovrà muoversi in tale direzione, e farla finita con l'idea che ha prevalso, soprattutto con i governi Berlusconi e la loro ideologia familista, che ha di fatto considerato le donne italiane come il surrogato di un sistema obsoleto e discriminatorio di ammortizzatori sociali.

Porre fine alla gestione politica della sanità per preservarne il carattere universalistico.

La sanità è il settore nel quale i mutamenti demografici, i continui progressi tecnologici della medicina, e l'ulteriore allungamento dell'aspettativa di vita che ne consegue, as-

sicureranno da soli, anche a non tener conto di corruttela e malgoverno della spesa, o un continuo e insostenibile aumento della spesa pubblica, o un taglio progressivo – tacito o dichiarato che sia – delle prestazioni erogate direttamente o indirettamente dal servizio sanitario pubblico. Fenomeno che del resto già da tempo è in atto in Italia, attraverso un taglio delle prestazioni strisciante e in gran parte non dichiarato, e attraverso liste d’attesa spesso inaccettabili, che costringono molti di coloro che se lo possono permettere a pagarsi in proprio le prestazioni.

Inoltre l’attuale gestione politica della sanità italiana costituisce uno dei principali canali della corruzione e del finanziamento illegale della politica, se non il principale. La sanità pubblica italiana è oggi una struttura di emanazione politica, deputata a distribuire appalti miliardari, a disporre complessivamente di una spesa annuale pari a circa 110 miliardi di euro e a controllarne in larga misura essa stessa la correttezza: dovendo operare una miriade di decisioni puntuali e specifiche, in gran parte largamente discrezionali e, per la loro natura tecnica, non sottoponibili a un capillare e diffuso controllo pubblico democratico. Una spesa per poter realmente controllare e valutare la cui congruità ed efficacia sarebbero invece assolutamente necessarie, se ciò fosse possibile ed economicamente sensato, legioni di controllori di alto profilo professionale, tutti integerrimi, indipendenti non solo formalmente dalla politica, e dotati di vaste competenze multidisciplinari e multispecialistiche.

La progressiva incapacità del sistema sanitario vigente di soddisfare efficacemente, in tempi accettabili e con efficienza gestionale, la promessa di copertura universale dei bisogni sanitari della popolazione sta già producendo, in mancanza di riforme radicali, un sistema misto, capace solo di cumulare gli svantaggi tipici della sanità pubblica e di quella privata basata su meccanismi di mercato “all’americana”, non soggetti cioè a una regolamentazione specifica: sprechi, clientelismi, corruzione, costo della politica e della burocrazia si sommeranno sempre più ai costi della “selezione avversa”, tipici di un mercato delle assicurazioni sanitarie private non obbligatorio, autonomo e separato rispetto al servizio sanitario pubblico.

Per quanto difficile da spiegare all’opinione pubblica nei suoi ardui risvolti tecnici, e per quanto contrastante con molte idee ricevute (in questo caso, nel centrosinistra perfino più che nella destra), una forza politica liberale dovrebbe a nostro avviso proporre in questo campo una riforma di modello analogo a quella introdotta nei Paesi Bassi dal 2006: un sistema di assicurazioni private ma rigidamente regolamentate e obbligatorie – cioè con obbligo di contrarre sia per gli individui che per le compagnie di assicurazione – in cui il diritto alla salute e i livelli obbligatori di assistenza sono stabiliti in modo uniforme dalla legge, che determina anche la parte fissa del premio da pagare direttamente (salve le ovvie esenzioni), mentre un fondo per l’equalizzazione dei rischi viene alimentato dalla fiscalità generale – in modo quindi progressivo rispetto al reddito – e redistribuito dallo Stato fra le compagnie in modo da consentire a queste di ottemperare senza squilibri

economici all’obbligo di contrarre con chiunque ne faccia richiesta, indipendentemente dall’età e dalle condizioni di salute. La concorrenza fra compagnie in un sistema del genere non verte sull’entità del premio da pagare per le prestazioni obbligatorie per legge, ma sulla qualità delle prestazioni erogate (controllata sia dallo Stato sia da un’autorità indipendente) e sulla vendita dei pacchetti di prestazioni integrative delle prestazioni di base (quelle attualmente non incluse in Italia nei “livelli essenziali di assistenza” teoricamente assicurati a tutti dalla sanità pubblica diretta e convenzionata).

Una tale riforma assicurerebbe a tutti i cittadini lo stesso diritto alle prestazioni di base, indipendentemente dalla regione di residenza e dalla qualità del ceto politico locale, che sarebbe escluso dalla gestione diretta; darebbe vita a un sistema non meno universalistico di quello attuale, in cui tanto i pagatori quanto gli erogatori dei servizi verrebbero però spinti a perseguire un autonomo interesse economico a contenere il più possibile i costi della sanità, pur essendo obbligati al tempo stesso anche a competere in fatto di qualità ed efficacia delle prestazioni; e in cui politica e burocrazia pubblica continuerebbero a fungere da regolatori e da supervisor, ma in qualità di controparti e non più da gestori diretti della sanità, e sarebbero così, per quanto possibile, allontanate dalla possibilità di trarre illeciti profitti economici o clientelari da altrimenti insuperabili conflitti d’interesse, senza che le sole speranze di miglioramento della qualità etica e della correttezza dei loro comportamenti siano riposte in un loro miracolistico ravvedimento collettivo; e in cui, infine, l’aumento dei costi della sanità, in certa misura ovunque e comunque inevitabile nei prossimi decenni in conseguenza di mutamenti demografici, progressi tecnologici e aumento dell’aspettativa di vita, non potrebbe in nessun caso gravare sulla finanza pubblica provocandovi ulteriori scompensi, destinati alla fine, almeno in caso di mancato *default*, a tradursi in una nuova redistribuzione dei redditi a vantaggio dei percettori di rendite finanziarie sui titoli del debito pubblico, finendo così per frustrare largamente, se non per capovolgere, l’intento equitativo o redistributivo proprio di ogni politica di welfare.

Naturalmente è verosimile che la radicalità di una tale proposta di riforma la renderebbe realizzabile solo quando l’attuale sistema sarà arrivato – ma purtroppo è solo questione di tempo – sull’orlo del collasso finanziario definitivo; ma inserirla fin d’ora, almeno come ipotesi sul tavolo, nel programma di una forza politica liberale consentirebbe di farne discutere e di preparare il terreno, piuttosto che ritrovarsi con una progressiva privatizzazione selvaggia e di fatto “all’americana”, che interverrà inevitabilmente da sola nel caso – purtroppo pressoché certo – di inerzia e incapacità reattiva della politica.

Istruzione e ricerca: gli investimenti più indispensabili.

Nel campo dell’istruzione, invece, il ruolo di garanzia dello Stato deve restare decisivo.

All'opposto di quanto irresponsabilmente sostenuto da alti esponenti del governo berlusconiano, quello sull'istruzione è, nella società contemporanea, l'investimento maggiormente indispensabile e più produttivo per il futuro di ogni paese. Proprio quando i principali paesi emergenti investono nell'istruzione ogni possibile risorsa, proprio quando gli altri paesi occidentali, pur alle prese con tagli di bilancio e riduzioni anche draconiane della spesa pubblica, evitano di ridimensionare gli investimenti per l'istruzione perché consapevoli che è su quel terreno che si giocherà nei prossimi decenni gran parte della competizione internazionale, la più irresponsabile delle scelte del governo Berlusconi è stata quella di tagliare prioritariamente le spese per la scuola pubblica, per l'università, per la ricerca scientifica. Inoltre, in campo educativo, gli individui interessati, minori di età o comunque privi di autonomia economica, non possono operare individualmente alcuna scelta. La tesi secondo cui dovrebbero essere essenzialmente le famiglie a scegliere indirizzo e tipo di scuola dei propri figli, attraverso l'attribuzione di buoni scuola o istituti simili, si presenta spesso come una scelta liberale ma non lo è, per più ragioni.

Innanzitutto, la società italiana adulta è oggi, con ogni evidenza, essa stessa terribilmente carente in fatto di educazione alla cittadinanza e alla legalità. L'educazione civica (in senso lato), e non solo l'istruzione necessaria all'affermazione in campo lavorativo, è il bene diffuso più prezioso che difetta largamente all'attuale società italiana. Ci sembra indiscutibile che, per moltissime famiglie, nell'attuale deprecabile stato della società italiana, l'obiettivo è certamente quello di ottenere il meglio per i propri figli, ma questo "meglio" non sempre ha molto a che fare con quella ricostruzione civile e con quella restaurazione dell'etica pubblica di cui la società italiana ha un bisogno vitale dopo la catastrofe sperimentata almeno nell'ultimo ventennio.

In secondo luogo, uno dei compiti primari della scuola deve essere a nostro avviso quello di realizzare le condizioni per una minimale eguaglianza di punti di partenza, essenziale sia per mettere ciascuno in grado di usufruire effettivamente dei diritti individuali, delle libertà e delle opportunità di vita proprie di una società aperta, sia per l'efficiente funzionamento di un'economia di mercato fondata sul merito e non sull'appartenenza di casta.

In terzo luogo, la scuola deve essere il luogo dell'integrazione dell'individuo in una società pluralistica, non il luogo del consolidamento di identità comunitaristiche e intolleranti a base etnica, religiosa o politica. La laicità dell'istruzione, l'educazione al rispetto e alla conoscenza delle differenze, sono vitali per non trasformare il pluralismo sociale in settarismo e frantumarlo in separatezze contrapposte. La libertà di insegnamento e la libertà di apprendimento, oltre ogni barriera e steccato ideologico, confessionale o etno-regionalistico, devono essere lo strumento principe della formazione del cittadino in un ambiente aperto al dialogo, al confronto, al libero scambio di opinioni e punti di vista, e alla convivenza fra diversi stili di vita. Non si può educare all'esercizio delle libertà liberali se non in un

contesto in cui tali libertà, e le regole necessarie a farle rispettare nei confronti di tutti, siano tangibilmente e visibilmente poste a fondamento della vita della scuola.

In quarto luogo, non va neppure sottovalutato che cosa significherebbe per il futuro delle nostre società pluralistiche il parziale ritorno all'istruzione confessionale, come nell'Italia preunitaria. Quel che viene preteso in Italia dalla Chiesa cattolica non potrà esserle accordato oggi e negato domani alle altre confessioni o comunità religiose, etniche, etno-regionalistiche o settarie, che chiederanno parità di trattamento: finanziare oggi le scuole cattoliche con il denaro di tutti i contribuenti – direttamente o indirettamente, e contro il preciso divieto costituzionale – significa inevitabilmente essere obbligati fra qualche anno a fare altrettanto con le scuole islamiche che saranno pretese proprio da quei genitori più fondamentalisti che vorranno preservare i propri figli dall'integrazione nella nostra società occidentale, secolarizzata e "dissoluta"; o con le scuole "padane" pretese da genitori leghisti.

Infine, in una società liberale sono i diritti e le libertà degli individui che devono essere oggetto di tutela, non quelli del gruppo di appartenenza. Ogni individuo, anche quando non può ancora esercitare appieno i diritti e le libertà di cui è titolare, può e deve essere tutelato nel libero sviluppo della propria personalità individuale. Così come la sua integrità fisica e la sua inviolabilità sessuale, anche lo sviluppo della sua personalità individuale deve essere tutelato dai pubblici poteri: anche, se necessario, a fronte della comunità e della famiglia di origine che intendessero coartarlo. Nel caso poi dei minori «naturalmente capaci di formarsi proprie opinioni», la loro libertà di apprendimento e di pensiero è anche espressamente garantita, oltre che dalla Costituzione, dalla convenzione di New York del 1989 sui diritti dei "fanciulli" (così denominata secondo l'opinabile traduzione italiana), ratificata dall'Italia nel 1991.

Il taglio dei fondi per l'università e per la ricerca scientifica ha comportato, oltre che impoverimento culturale, il venir meno di opportunità di vita essenziali, soprattutto, ma neppure soltanto, per i giovani provenienti da famiglie meno abbienti, e l'irrimediabile accelerazione della fuga in massa dei cervelli, destinata a produrre ancora, e per decenni, una continua retrocessione dell'Italia nella competizione internazionale. Questo è un altro dei terreni su cui un governo di centrosinistra dovrà tornare a investire, anche in presenza della necessità di tagliare complessivamente la spesa pubblica, nella situazione di perdurante emergenza economica in cui il paese continuerà verosimilmente a trovarsi nei prossimi anni.

Altrimenti, anche una volta che fosse superata la contrazione dell'economia occidentale verso cui ci si sta apparentemente avviando, sarà inevitabile ripartire scontando una retrocessione stabile, ancor più duratura e definitiva di quella causata dal crollo della credibilità della classe politica italiana negli ultimi anni.

Ma, anche al di là del problema cruciale del ruolo della ricerca e dell'istruzione, indispensabili per scongiurare un

declino altrimenti certo e per assicurare un futuro al paese, quel che va anche ripensato è il rapporto fra formazione e occupazione. Dovrà essere fatto tesoro delle *best practices* esistenti in Europa nei rapporti fra scuola, Università e mondo del lavoro, come raccomandato da una recente risoluzione del Parlamento europeo. Insistere sul ruolo della scuola e dell'Università come luoghi della formazione del cittadino e della classe dirigente non significa in alcun modo sottovalutare il ruolo determinante. È che istruzione e ricerca devono avere nel far ripartire lo sviluppo; e ciò richiede una maggiore integrazione fra sistema produttivo, percorsi di formazione, innovazione tecnologica, formazione permanente, mobilità.

Infine, accanto alle spese per formazione e ricerca, l'Italia deve tornare a investire nella conservazione e preservazione dei suoi giacimenti artistici e culturali, che – assieme al patrimonio naturalistico e paesaggistico messo a sacco dai ripetuti condoni e dalla collusione fra politica ed emafie – costituiscono il solo *asset* in cui l'Italia continuerà, non certo per suo merito, a poter vantare un primato mondiale, che solo l'insipienza della politica non ha saputo tramutare in primato dei flussi turistici – da ultimo, con lo scandalo, davvero emblematico del modo in cui è stato sistematicamente dilapidato in questi anni il denaro dei contribuenti, dei costi astronomici e dell'infimo livello del sito italia.it.

Discredito della politica e riforme istituzionali

Il discredito di cui è sempre più oggetto l'attuale ceto politico è stato largamente meritato dalla maggioranza dei suoi attuali componenti. Per troppi anni gran parte della classe politica – e niente affatto soltanto la destra berlusconiana – ha sistematicamente adottato comportamenti sempre più intollerabilmente irrispettosi dei dovuti criteri minimi di decenza, correttezza e trasparenza e sempre più improntati a un disprezzo talvolta perfino ostentato della legalità e del sistema dei freni, controlli e contrappesi costituzionali. Il "successo" di Berlusconi e della sua consorteria ha spinto buona parte del ceto politico a imitarne l'esempio, ad abbassare sistematicamente la soglia di quel che veniva considerato intollerabile perfino al tempo delle inchieste dei primi anni Novanta, che resero evidente a tutti quanto l'illegalità dilagante avesse già superato ogni livello di guardia.

Questo meritato discredito sta ora però portando buona parte dell'opinione pubblica a considerare costo inutile tutto quel che riguarda il funzionamento stesso della democrazia parlamentare: paradossalmente, si tratta proprio della strada indicata da Berlusconi, l'eroe negativo della corsa senza fondo della politica italiana verso malgoverno, corruzione e illegalità dilaganti, che già anni fa proponeva di sostituire al voto dei parlamentari quello dei capigruppo, dotando ciascuno di loro di un voto ponderato pari alla consistenza dei rispettivi gruppi parlamentari. Paradossalmente, la polemica sui costi della politica e sui pri-

vilegi della "casta" finisce spesso, inavvertitamente, per accreditare quella visione delle cose, e la sacrosanta polemica contro gli abusi dell'attuale classe politica tende a sovrapporsi sempre più alla discussione sulle riforme istituzionali, conglobandola e finendo per assorbirla.

Sarebbe ingenuo pretendere che i due argomenti fossero tenuti astrattamente separati, ma non può fare di ogni erba un fascio chi si proponga l'obiettivo di un Nuovo Risorgimento, di una ricostruzione della democrazia italiana che miri a riconferire alla politica il suo ruolo e la sua necessaria serietà e nobiltà.

Fermo restando quanto già si è detto a proposito del bisogno di un ampio concorso di consensi per ogni futura riforma costituzionale, non c'è dubbio che vi siano costi superflui – o comunque ingiustificabili in rapporto ai benefici – direttamente derivanti da strutture del sistema politico la cui esistenza è superata o priva di giustificazioni.

È certamente il caso delle amministrazioni provinciali, cioè di un intero livello di governo territoriale che potrebbe essere interamente soppresso – con tutte le relative strutture, consigli, giunte, assessori, presidenti, gabinetti, sedi relative, centralini, consulenti, attendenti, addetti stampa, auto blu, ecc. ecc. – senza con ciò depauperare significativamente la democrazia italiana. È certamente il caso dei Comuni di dimensioni ridotte, che potrebbero anch'essi essere utilmente accorpati, anche oltre quanto stabilito con la recente manovra di emergenza. È certamente il caso del Cnel, residuo di un'idea di rappresentanza corporativa anziché politica, estranea alla democrazia liberale.

Altrettanto ingiustificabile è la selva di privilegi feudali di parlamentari, ministri e rappresentanti politici ad ogni livello, cresciuta metastaticamente nel corso dei decenni. A tacere degli scandali e dei veri e propri reati commessi con l'uso e l'abuso dei voli militari o "di Stato", non c'è alcuna ragione per mettere un'auto blu con autista a disposizione personale e permanente di un uomo politico: usare abitualmente i taxi non è disdicevole, così come sarebbe logico ricorrere a servizi pubblici di noleggio nelle singole occasioni in cui ciò sia realmente necessario per ragioni di rappresentanza. Le sole autovetture stabilmente indispensabili dovrebbero essere quelle blindate, quando necessarie alla protezione di personalità – si tratti o meno di uomini politici – oggetto di effettivi rischi di attentati.

Lo stesso, ovviamente, dovrebbe valere per mense, barbiere, palestre, cappelle, e consimili micragnosi privilegi, che non si vede perché debbano essere posti a carico dei contribuenti, al di là e oltre alle retribuzioni riconosciute agli uomini politici. Il loro costo incide proporzionalmente pochissimo sulla spesa pubblica complessiva, ma essi sono comprensibilmente ragione di pubblico scandalo, soprattutto nel momento in cui la classe politica è costretta a chiedere sacrifici ai contribuenti, anche per avere per anni, nella sua maggioranza, sperperato il loro denaro.

Il guaio è che il discredito che gran parte della classe politica italiana si è ben meritata in questi anni rischia di convertirsi nell'idea, largamente diffusa e per nulla contrastata, secondo cui l'attività politica, essendosi squalificata,

merita di essere riconosciuta come un'attività strutturalmente dequalificata e disprezzabile: un po' com'è accaduto agli insegnanti, con il trionfo di populismo diffuso e analfabetismo autocompiaciuto; e con il rischio di promuovere, come nel caso degli insegnanti, una selezione a rovescio della classe politica futura. Fenomeno del resto già ben visibile soprattutto nelle nuove generazioni, dove i pochi disposti a dedicarsi all'attività politica si dividono in due ben distinguibili categorie: una minoritaria, di persone ancora capaci di appassionarsi alla politica e spesso nettamente più colte della media, e una, purtroppo apparentemente maggioritaria, di sprovveduti che vedono nella politica l'opportunità di dedicarsi a una carriera che promette lauti guadagni illegali e che non richiede alcuna qualificazione specifica.

Bisognerebbe che qualcuno trovasse il coraggio di riaffermare con forza il ruolo e la nobiltà della politica democratica, anche se ciò sembra in controtendenza rispetto a sviluppi non solo italiani. Ma ne va del ruolo della democrazia liberale nel mondo globale.

Bisognerebbe avere perfino il coraggio di dire che un parlamentare – così come il Sindaco di un grande Comune, che ha responsabilità personali anche maggiori, per non dire un ministro – svolge una funzione non meno delicata e non meno impegnativa di quelle che si affidano a professionisti affermati. E che nessuna democrazia si può permettere il lusso di fare a meno di una classe politica professionale, di screditare sistematicamente l'attività politica considerandola naturale e scontato appannaggio di disonesti e profittatori; e, come ovvia conseguenza, di attribuirle alla fine sia retribuzioni magari più alte della media ma lontane da quelle di altre attività professionali di simile rilievo, sia pesanti svantaggi reputazionali: pena l'ulteriore depauperamento della qualità media della classe politica. Fenomeno cui effettivamente si assiste, su entrambe le sponde dell'Atlantico, con conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti.

Ma soprattutto non si può, in nome del necessario contenimento dei costi della politica o della giusta indignazione per corruzione ed abusi, accettare che, con toni e argomenti non di rado sinistramente simili a quelli diffusi in Europa negli anni Dieci del Novecento, la democrazia rappresentativa in sé venga sistematicamente denigrata nel chiacchiericcio pubblico corrente, assimilando le ruberie alle retribuzioni, queste ai grotteschi privilegi castali, i privilegi alle offerte commerciali che i parlamentari ricevono da aziende private semplicemente perché essi rientrano nei loro target; e tutto ciò con il finanziamento dei partiti – e anche qui senza distinzioni: in denaro o in servizi, o camuffato da “rimborso”, pubblico e privato, di sostenitori individuali o di lobbies criminali, legale o frutto di illeciti, o di delitti magari gravissimi.

Non si può neppure fingere di non sapere che lo spreco, la dissipazione e l'illecito sono da ricercare non solo, e neppure tanto, in Parlamento. Caso mai, già di più nelle assai meno monitorate amministrazioni regionali, nelle cui mani tutt'altro che mediamente pulite e affidabili rischia di fi-

nire un'ulteriore consistente fetta della spesa pubblica. Ma, fra parlamentari e consiglieri regionali, si parla comunque in tutto di meno di duemila persone, e pur sempre, bene o male, di eletti.

Il vero scandalo del costo astronomico e parassitario della politica italiana sta invece nelle centinaia di migliaia di faccendieri, attendenti, uomini di fiducia, politicanti trombati, incaricati di consulenze spesso fasulle, infrattati, in modo invisibile e inestirpabile – e con stipendi e *fringe benefits* talvolta ben maggiori di quelli dei parlamentari – in consigli di amministrazione, enti, consorzi, società miste, fondazioni, finto “no profit”, confraternite, che inquinano i rapporti fra politica ed economia favorendone intrecci perversi e che costituiscono la parte largamente preponderante, e scandalosa, dei costi e del finanziamento occulto della politica. E sta, anche, nei contributi pubblici all'editoria parassitaria asservita o sfruttatrice della politica.

Peggio ancora se, prendendo a pretesto i costi eccessivi della politica, anziché dedicarsi alla doverosa opera di sistematico disboscamento del sommerso e dell'occulto, ci si volesse davvero sbizzarrire a mettere mano a inconsulte riforme costituzionali al vertice del sistema.

Se il bicameralismo puro è certamente indifendibile, differenziare le funzioni fra le Camere per giustificare la sopravvivenza di entrambe, riducendo il Senato a mero terreno di lotta per la spartizione territoriale delle risorse sulla base di alleanze partitiche e di rapporti di forza numerici sarebbe un rimedio molto peggiore del male (se non per le fortune della Lega Nord e di future Leghe Sud), così come sottrarre a una delle due Camere i poteri ispettivi – prevedibilmente proprio a quella in cui le minoranze politiche sono maggiormente rappresentate. Così come sarebbe rimedio peggiore del male, per ridurre i costi, “dimezzare” i membri, dimezzando così anche il numero dei potenziali controllori e soprattutto di quelli appartenenti alle minoranze, mantenendo però il bicameralismo a vantaggio dell'oligopolio dei partiti superstiti, quelli maggiori e maggiormente responsabili del disastro italiano, e dei loro capibastone, veri beneficiari dell'epurazione, ma perfino capaci, con questa operazione, di atteggiarsi a moralizzatori. Meglio, molto meglio di tutto questo, pensare piuttosto allora a una più lineare transizione al monocameralismo, soluzione, tra l'altro, anche molto più efficace perfino in termini di risparmio economico, tenuto conto del costo della complessa organizzazione, spesso caratterizzata da una gestione a dir poco allegra, e dell'entità del patrimonio immobiliare di altissimo pregio di ciascuna Camera, ben più rilevante del costo delle retribuzioni e degli stessi privilegi dei loro membri. Le esigenze di necessaria ponderazione dell'attività parlamentare potrebbero essere salvaguardate anche con una sola Camera, attraverso la previsione di doppi passaggi e seconde letture se richiesti da minoranze qualificate, ma senza con ciò depauperare la democrazia per risparmiare sui suoi costi.

Con l'eccezione di quelle cui si è già accennato all'inizio, rivolte ad adeguare i quorum costituzionali all'avvenuto mutamento delle leggi elettorali, tutte le altre riforme co-

stituzionali sono comunque a nostro avviso ben lungi dal costituire una priorità, perché il sistema costituzionale è ben lontano dall'essere stato una delle cause del degrado italiano. Semmai, ha avuto il merito di farci evitare il peggio. Poiché però da anni si aggirano attorno alla Costituzione torme di apprendisti stregoni, che il più delle volte non sanno neppure di che cosa stanno parlando, ma ciascuno entusiasta delle proprie cervellotiche ricette, ci preme sottolineare in particolare la nostra assoluta contrarietà a qualunque modifica della composizione della Corte costituzionale, che, con la scusa di adeguarla all'avvenuta riforma "federalista" della forma di Stato, avesse come conseguenza quella di aumentare il numero dei giudici di diretta nomina politico-partitica, conferendo alla fine alla maggioranza parlamentare il potere di nominare direttamente la maggioranza dei membri della Corte: sbarazzandosi così di ogni controllo sulla costituzionalità delle leggi, svuotando la Corte del ruolo di organo di garanzia e rendendola nella sostanza nient'altro che una cinghia di trasmissione delle segreterie dei partiti maggiori.

La giustizia: uguaglianza di fronte alla legge, garantismo, certezza del diritto

Quanto più sono indiscriminate, tanto più le polemiche sui costi della democrazia fanno anche facilmente dimenticare che i costi della politica sono soprattutto i costi dell'illegalità e dei reati commessi o coperti da molti uomini politici. Assieme alla criminalità organizzata e alla lentezza della giustizia (della giustizia civile e di quella amministrativa, oltre che di quella penale), l'incertezza del diritto, la corruzione e la criminalità legate alla politica sono uno dei freni maggiori anche allo sviluppo economico e civile dell'Italia, e non più soltanto nelle zone di tradizionale insediamento mafioso.

Vent'anni fa, in un paese che scopriva con stupore e costernazione quanto il livello e il peso della corruzione politica fossero estesi, profondi e pervasivi oltre ogni immaginazione, poteva essere comprensibile la tentazione di apparire i più rigidi fustigatori facendo passare in secondo piano molte preoccupazioni garantiste proprie della tradizione politica e giuridica liberale. Oggi, quando la profondità del degrado è purtroppo sotto gli occhi di tutti, per distinguersi di fronte al conclamato e non più occultabile pervertimento della vita politica operato dalla coalizione berlusconiana, e di fronte al contagio del berlusconismo che ha profondamente coinvolto parte dell'opposizione, operare concretamente in una nuova prossima maggioranza parlamentare perché i governanti, ad ogni livello, non vengano sottratti alla normale applicazione della legge penale è largamente sufficiente da sé a far risaltare il carattere differente di una forza politica liberale determinata a far uscire definitivamente il paese dagli anni di fango. Fare la faccia feroce non serve neppure più. Serve abrogare le leggi-vergogna.

Se chi vuole che la giustizia penale sia applicata anche quando a delinquere sono i governanti viene tacciato di "giustizialismo" dal *Newspeak* berlusconiano, non c'è che da rispondere che, se tale ne è la definizione, allora i liberali sono sempre stati "giustizialisti". E se il *Newspeak* pretende di definire "comunista" chi non crede alla favola dell'ingiusta persecuzione politica di Berlusconi e dei suoi da parte di una magistratura anch'essa tutta o quasi "comunista", non c'è che da rispondere che l'uguaglianza formale dei cittadini, l'isonomia, altro non è che uno dei principali contributi recati dall'Occidente liberale alla civiltà universale. Quando invece erano proprio i comunisti – quelli veri, quelli di epoca staliniana – a volere il potere giudiziario sottoposto a quello politico, più o meno con gli stessi argomenti e le stesse parole usati oggi da Berlusconi e dai suoi seguaci.

Così l'Italia è diventata il solo paese al mondo in cui pretendere che la giustizia penale si applichi anche ai governanti determina una collocazione piuttosto che un'altra nel sistema politico e sul *continuum* destra/sinistra.

I liberali sono, piuttosto, fautori di un diritto penale minimo. Preferiscono riservare le sanzioni penali a comportamenti ritenuti irrimediabilmente gravi, in linea generale e stabilmente nel tempo, dalla generalità dei consociati, e non semplicemente causa di paure irrazionali fomentate da politicanti populistici alla vigilia delle elezioni: quel che è oggetto di sanzione penale deve essere limitato e chiarissimo a tutti. I liberali sono contrari a sanzioni penali che mirino a difendere gli individui contro se stessi in nome di una morale di Stato resa obbligatoria per tutti. E inoltre, i liberali sono anche tendenzialmente sostenitori di sanzioni miti, possibilmente diverse dal carcere, convinti che la terribilità delle pene, oltre ad essere eticamente deprecabile, serve soltanto a rafforzare la propensione a delinquere dei condannati. Il carcere, quanto più è afflittivo, tanto più facilmente si tramuta in università del crimine. Un sistema penale feroce non allevia ma aggrava i costi sociali della criminalità.

Investire nell'efficienza e nella celerità della giustizia penale, civile, amministrativa e contabile, imporre una piena informatizzazione delle procedure, capace di coniugare garantismo ed efficienza, non accettare che l'esecutivo possa in alcun modo interferire nell'esercizio dell'azione penale sono tutte parti di una politica del diritto non "giustizialista", ma liberale e garantista.

Garantista, in particolare, o comunque ben più garantista di qualunque direttiva emanante dal potere politico, riteniamo sia il mantenimento dell'obbligatorietà dell'azione penale: è ovvio che non tutti i reati potranno mai essere perseguiti di fatto con la stessa priorità, ma se i criteri di priorità fossero stabiliti dalla politica e noti in anticipo, chi intendesse commettere i delitti la cui repressione non fosse considerata prioritaria dal potere politico di turno saprebbe in anticipo di poter impunemente delinquere. Ed è fin troppo evidente che la priorità nell'Italia di oggi, per una parte molto consistente del mondo politico, non sarebbero i corruttori e i ladri di Stato.

Anche leggi di riforma astrattamente condivisibili in tempi normali acquistano un significato diverso in relazione ai contesti storici e politici in cui vengono decise. In tempi normali, in un paese normale, i liberali possono certamente ritenere che la responsabilità del magistrato per colpa grave meriti di essere considerata alla stessa stregua di quella di chi eserciti altre alte competenze professionali, e che prevedere che altri giudici possano essere chiamati ad accertare tale responsabilità sia elemento tutt'altro che distorsivo di un complessivo sistema di freni e contrappesi istituzionali. Ma è evidente che, dopo il diciottenno berlusconiano, l'introduzione di norme del genere, a differenza di venti o trent'anni fa, non potrebbe che avere il significato di un regolamento dei conti fra magistratura e potere politico, fra guardie e ladri, in favore dei ladri. Semmai, ben maggiori dovrebbero essere i risarcimenti da prevedere per le vittime degli errori giudiziari. E, se possibile, ancor maggiori quelli da riservare ai testimoni di giustizia costretti talvolta a cambiar vita e cui la Repubblica riserva oggi un trattamento il più delle volte ignobile.

Oltre che con maggiori risorse finanziarie e umane e con un maggiore impiego di tecnologia, l'intasamento della giustizia penale e il sovraffollamento delle carceri deve essere affrontato non con il colpo di spugna di una nuova amnistia, destinata, a normativa vigente, a produrre effetti solo nel brevissimo termine, e soprattutto a farla fare franca ai ladri e ai corruttori di Stato, ma con decise scelte di depenalizzazione permanente. In particolare, sono la massima estensione delle misure alternative e la depenalizzazione di intere categorie di reati la via maestra per ridurre stabilmente il sovraffollamento delle carceri italiane, dove oggi i detenuti usufruiscono di spazi vitali e condizioni di vita peggiori di quelli che la normativa europea impone per il benessere di suini e bovini negli allevamenti intensivi.

Prevedere sanzioni penali per ostacolare l'immigrazione clandestina è stata una scelta non solo spregevole, ma scellerata, perché – assieme alla proposta suicida di ridimensionare la portata degli accordi di Schengen – si tratta del modo migliore per ostacolare l'integrazione e produrre artificialmente delinquenza futura, inviando in carcere, cioè all'università del crimine, migliaia di giovani stranieri che, se prima intendevano soltanto attraversare l'Italia per cercare lavoro altrove, scontata la pena considereranno l'Italia ovvia terra di elezione di future imprese criminali, sia per sfogare il rancore per l'ingiusta detenzione, sia perché nel frattempo avranno imparato l'italiano meglio di ogni altra lingua comunitaria. Per la destra populista si è trattato di un investimento sul futuro, dato che l'aumento della delinquenza futura ad opera di stranieri, generata dall'introduzione del reato di immigrazione clandestina, le consentirà sempre nuove campagne demagogiche e fomenterà sempre nuovo razzismo e nuova xenofobia.

L'esibita e indiscriminata violenza – ideologica, burocratica, spesso fisica – che la destra populista ama mostrare nei confronti degli stranieri e che è sfociata nella criminalizzazione sommaria e nella previsione della detenzione

dei *sans papiers* senza processo e senza accuse fino a un anno e mezzo in strutture perfino più invivibili e meno trasparenti delle carceri ordinarie, non è stata capace di ridurre gli ingressi clandestini, ma i media asserviti si sono ben guardati, durante la permanenza in carica dell'ultimo governo Berlusconi, dal fare dell'arrivo di ogni nuovo barcone la notizia di apertura, come sempre avveniva ai tempi del governo Prodi.

Questa violenza razzista non è che un aspetto di una più generale concezione autoritaria e violenta dei rapporti fra potere politico e individui, che ha toccato il suo apice più vergognoso nella "notte cilena" del barbaro assalto alla scuola Diaz in occasione del G8 di Genova del 2001. Si tratta di un aspetto sinistro e ricorrente dell'autobiografia della nazione. Un partito liberale dovrebbe prendere molto sul serio queste cicliche degenerazioni storiche, soprattutto in un periodo in cui la crisi economica rischia di inaugurare una stagione di intenso disagio sociale e di frequenti proteste di piazza. Anche per non fornire pretesti al rischio di un possibile ritorno a nuovi "anni di piombo", sarebbe bene mettere molto tempestivamente allo studio nuove tecniche di gestione nonviolenta dell'ordine pubblico, confrontandosi con tutte le esperienze internazionali esistenti in materia.

A nostro avviso è ormai anche ampiamente tempo di prendere atto del fallimento evidente di quarant'anni di politiche internazionali proibizionistiche, che non solo, esattamente come il proibizionismo americano sugli alcolici negli anni Venti, hanno prodotto l'esplosione dell'offerta di droga e il dilagare del consumo incontrollato e incontrollabile di ogni tipo di sostanza nelle peggiori condizioni igieniche e sanitarie, ma che, più ancora, costituiscono un essenziale sostegno paradossalmente fornito dagli Stati alla crescita della potenza finanziaria, economica e politica della criminalità organizzata. Bisogna scegliere (anche se si tratta di una scelta impraticabile da un singolo Stato, e possibile solo a livello internazionale): politiche proibizioniste e lotta alle mafie si sono dimostrate priorità fra loro non compatibili.

Laicità e diritti civili

Come ampiamente documentato dal rapporto annuale sulla secolarizzazione della società italiana condotto congiuntamente dalla fondazione Critica liberale e dal settore Nuovi Diritti della Cgil nazionale, e a dispetto della corrente rappresentazione politico-mediatica che ne viene data, l'Italia è ogni anno più secolarizzata, nei comportamenti concreti dei suoi cittadini, anche rispetto all'epoca delle grandi battaglie laiche degli anni Settanta che portarono ai risultati positivi dei referendum sulle leggi sul divorzio e sull'aborto.

A loro volta, sondaggi e inchieste ricorrenti dimostrano che le preferenze elettorali dei cattolici si spalmano sull'intero *continuum* destra / sinistra, come è logico che sia, dato che alcuni dei temi cari a quella che è, da molti anni, la mino-

ranza dei cattolici praticanti sono privilegiati dall'impostazione clericale, oscurantista e autoritaria imposta al proprio schieramento da Berlusconi, mentre altri sono più omogenei all'atteggiamento solidaristico, "buonista" o terzomondista di parte della sinistra.

Se le elezioni si vincono conquistando l'elettorato incerto, che oscilla fra i due schieramenti, quel che è certo è che tale elettorato non coincide per nulla con un presunto elettorato "cattolico", che, come tale, non esiste più da quando è scomparsa la Dc (il cui elettorato moderato non era peraltro interamente composto da cattolici praticanti, e tanto meno da cattolici tutti integralisti). Non ha quindi alcun senso per il centrosinistra voler competere solo per acquisire l'elettorato integralista, come se l'elettorato laico, che certo è meno visibile perché non organizzato, fosse meno vasto, oppure da ritenere sempre e comunque acquisito in partenza al centrosinistra. Le elezioni si vincono sì conquistando il voto degli incerti, ma anche, ed è sempre meno scontato, convincendo a recarsi alle urne un elettorato laico che in questi anni ha accumulato mille ragioni per essere tentato di restarsene a casa.

Con un Pd largamente paralizzato su questi temi dalle divisioni interne – ed erede del resto di due partiti, l'uno prevalentemente ostile e l'altro al massimo tiepido, sulla difesa della laicità delle istituzioni – è compito di una forza politica liberale occupare le vaste pianure disertate in cui abita un diffuso elettorato laico, che è ben lontano dal volersi far rappresentare soltanto dalla sinistra estremista o massimalista, o dall'imprevedibilità, congenita su altre questioni, del Partito radicale.

Non è possibile operare per una modernizzazione economica e sociale del paese e volerlo mantenere al tempo stesso in uno stato di arretratezza e minorità civile. Come ha mostrato l'economista Richard Florida, i picchi di sviluppo economico si registrano nei luoghi del mondo che sono al vertice anche in fatto di tolleranza, modernità civile e rispetto per il pluralismo. "Umiliare la laicità" – per usare uno slogan adottato anni fa dalla Federazione delle Chiese Evangeliche per celebrare l'annuale settimana della libertà – significa umiliare e calpestare non solo alcuni diritti e libertà ben concreti, ma anche la pari dignità sociale dei cittadini. In una società sempre più multireligiosa, come lo sono tutte le società europee, significa anche creare le premesse per una disgregazione etnico-religiosa e comunitaristica che è il contrario dell'integrazione: sia nel caso che si continui a privilegiare soltanto la confessione tradizionalmente maggioritaria a discapito dei non credenti e delle minoranze religiose, sia nel caso – cui alla lunga non sarà possibile sottrarsi – di estendere privilegi e sostegni economici anche alle altre confessioni in più rapida crescita, a danno di tutti i contribuenti, credenti o non credenti che siano.

Il "principio supremo" della laicità – secondo lo status attribuitogli dalla Corte costituzionale – va affermato nel suo solo possibile significato concreto, realizzando cioè il massimo grado possibile di neutralità religiosa delle istituzioni pubbliche, il cui solo obbligo in questo campo è quello di

garantire a ciascuno la più ampia libertà nell'ambito delle regole comuni della convivenza costituzionale.

Si è già accennato alla laicità della scuola e agli ingiustificabili privilegi fiscali attribuiti alle attività commerciali della Chiesa cattolica, al perverso meccanismo che presiede alla spartizione della quota inoptata dell'otto per mille. A questo va aggiunto lo scandalo dell'attribuzione a enti ecclesiastici, stabilita da Berlusconi con suoi decreti, perfino della quota dell'otto per mille espressamente conferita dai contribuenti allo Stato anziché alle chiese. Negli anni di fango, il denaro dei contribuenti e le libertà dei cittadini sono stati il prezzo pagato da Berlusconi per ottenere l'indulgenza delle gerarchie cattoliche per la sua condotta privata e perfino per le sue occasionali bestemmie "scherzose".

Ma sono tutti i diritti e le libertà che sono stati conculcati negli anni di fango a dovere essere riconosciuti ormai anche in Italia, come lo sono da anni in tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale e non solo.

Una forza politica liberale dovrà battersi per il riconoscimento delle libertà e dei diritti, e la rimozione dei capricciosi divieti, che la maggioranza uscente ha imposto agli italiani.

Non è tollerabile che su ogni questione etica "controversa" il solo parere diffuso dalla televisione pubblica (e divulgato da gran parte dei media) sia quello vaticano e che si censurino sistematicamente gli argomenti e la voce dei bioeticisti laici. Non sono tollerabili lo stupro obbligatorio, e la tortura di massa, promessi a tutti gli italiani non più capaci di far valere espressamente la propria volontà con la legge che disconosce il valore del testamento biologico, soprattutto in un paese in cui la larga maggioranza della popolazione è invece da anni stabilmente favorevole perfino alla depenalizzazione dell'eutanasia volontaria. Non è tollerabile che siano ancora in discussione la messa in commercio e l'utilizzo da parte di medici e pazienti della pillola abortiva RU386, approvata e in uso da anni in quasi tutti i paesi europei, o che addirittura non siano ovunque disponibili i contraccettivi di emergenza post-coitali, che altrove si acquistano senza prescrizione medica. Non è tollerabile il boicottaggio della legge sull'aborto in intere regioni, a partire dalla Lombardia. Non è tollerabile che gli italiani siano obbligati a ricorrere all'estero all'inseminazione artificiale. Non è tollerabile che la ricerca scientifica sia limitata dai diktat delle autorità religiose cattoliche e che la ricerca scientifica sia messa nelle mani di esponenti politici orgogliosamente oscurantisti. Non è tollerabile che gli *hate crimes* commessi contro gli omosessuali, e solo contro di loro, non siano puniti anche come tali e che non sia prevista anche per le minoranze sessuali alcuna organica normativa antidiscriminatoria. Non è tollerabile che l'Italia sia il solo paese dell'Europa occidentale a non riconoscere alle coppie gay il diritto di sposarsi o comunque di poter regolare i loro propri rapporti giuridici e patrimoniali come tutte le altre coppie hanno il diritto di fare, e, addirittura, nemmeno l'accesso a un riconoscimento giuridico minore come il "pacs" francese; e nessun valore alle convivenze di

fatto, eterosessuali o omosessuali che siano, neppure se di durata pluridecennale. Non è tollerabile che non si sia ancora risolto decentemente e ovunque il problema dell'ora alternativa a quella di religione cattolica nella scuola pubblica. Non è tollerabile che in molti Comuni ai funerali laici non siano assicurate condizioni minime di decenza.

E fa specie, nel centocinquantesimo anniversario dell'Unità, che una paccottiglia pubblicistica antirisorgimentale e sanfedista spesso di infimo livello venga foraggiata con il denaro dei contribuenti, o che, per il governo della Repubblica, e senza scandalo per gran parte dell'opposizione, la nascita della Repubblica e la Liberazione dalla dittatura siano ricorrenze meno meritevoli di essere degnamente celebrate dell'Epifania, dell'Immacolata Concezione o delle feste dei patroni municipali e rionali.

Immigrazione e politiche di integrazione

La questione dell'immigrazione è servita, ovunque in Europa, da terreno di cultura della demagogia populista e la coalizione berlusconiana ne ha fatto ampio uso elettorale in Italia.

Ma, in Italia più che altrove, il dibattito si è anche polarizzato fra due posizioni contrapposte, l'una disposta a calcolare, e spesso a promuovere senza vergogna, pulsioni e atteggiamenti apertamente razzisti; l'altra, anche per comprensibile ma ingenua reazione, schierata su posizioni acriticamente entusiaste della contaminazione con ogni "cultura altra" che non fosse occidentale, e preoccupata di rimuovere o nascondere i problemi che pure esistono, all'insegna di quello che è stato definito dai primi "buonismo": questa parte della società italiana vede nel multiculturalismo in senso forte l'ultima espressione possibile dell'antica diffidenza verso le aspirazioni universalistiche della democrazia liberale, individualistica e laica di matrice occidentale.

Entrambe queste posizioni sono rigorosamente refrattarie a far tesoro dell'esperienza dei paesi europei che hanno preceduto l'Italia come terre di immigrazione: ed entrambe sono destinate quindi a ripeterne l'una gli orrori e l'altra gli errori, reciprocamente alimentandosi.

Noi crediamo che una forza politica liberale e laica possa fornire un proprio specifico contributo, capace di rigettare e combattere con il massimo rigore ogni atteggiamento razzista e xenofobo, e di far valere al tempo stesso con determinazione le ragioni e i valori di fondo di una convivenza rispettosa delle regole costituzionali e dei principi universalistici propri della democrazia laica e liberale.

Trattare gli elettori da adulti anziché da bambini irresponsabili significa anche dire loro chiaramente che un'Italia e un'Europa, aperte all'economia del mondo contemporaneo e in sicuro declino demografico nei prossimi decenni, non solo non possono fare a meno, ma hanno l'assoluta e crescente necessità economica di una importante presenza di manodopera extracomunitaria, se, anche una volta superata la lunga crisi globale, vorranno difendere la propria

prosperità, garantire lo sviluppo ed evitare il collasso del welfare e di ogni rete di protezione sociale.

Educare alla convivenza e combattere razzismo e xenofobia non è soltanto un obbligo etico-politico incondizionato per una democrazia liberale, è ormai anche condizione di sopravvivenza. La più rigorosa repressione di *hate crimes*, discriminazioni e diffamazioni a carattere razzista è un obbligo morale, ma è anche la condizione necessaria per non ritrovarsi prima di quel che si pensi di fronte a conflitti comunitari capaci di produrre una rapida degenerazione della sicurezza pubblica, a tutto vantaggio della demagogia populista e razzista. Favorire i ricongiungimenti familiari giova al pacifico e virtuoso inserimento degli immigrati nella vita sociale e produttiva dell'Europa: immigrati responsabili delle loro famiglie sono certamente meno propensi a cedere alla tentazione di comportamenti asociali di quelli isolati e sradicati.

Va anche subito detto che tutelare dalla diffamazione i gruppi minoritari non significa affatto accettare che la libertà di espressione, anche in materia di religione, possa essere limitata per rispetto dei sentimenti religiosi, degli autoctoni o dei nuovi residenti: deve essere ben chiaro a tutti che l'Europa non tornerà mai più a censurare Voltaire. Per i liberali ogni individuo è prima di tutto un individuo. Lo è prima di ogni sua possibile origine o pretesa "appartenenza" etnica o religiosa. Per questo i liberali devono decisamente optare per politiche di integrazione degli individui, anziché mirare a inglobare in blocco comunità destinate a rimanere estranee l'una all'altra o al più disponibili, un po' come in Libano o in Bosnia, a una precaria convivenza se e finché non siano in grado di tentare di sovrapporsi a vicenda.

È purtroppo il contrario di quel che sta accadendo oggi in Italia, perché, in assenza di scelte responsabili della politica, il modello di inserimento spontaneo per qualunque gruppo di immigrati è sempre quello comunitaristico. Cioè quello che, nel resto d'Europa, dove si è affermato per scelta o per omissione della politica, ha prodotto il massimo di separatezza etnica, e spesso etnico-confessionale, ed è stato il terreno di coltura di fondamentalismi totalitari.

Finora, in Italia, il "dialogo interreligioso" è stato spesso presentato dalla politica e dai media come il surrogato di politiche di integrazione inesistenti. Ciò ha tra l'altro comportato l'iscrizione sommaria di tutti gli immigrati provenienti da paesi di una determinata tradizione religiosa all'"appartenenza" implicita, e implicitamente coatta, a quella tradizione religiosa.

Questo atteggiamento, al fondo razzista, ha di fatto accomunato razzisti e "buonisti", uniti entrambi dal desiderio di vedere gli immigrati e le loro famiglie come appartenenti a gruppi compatti, omogenei e soprattutto il più possibile "esotici". Ne hanno fatto le spese soprattutto i non pochi immigrati che sono approdati in Europa non solo in cerca di migliori condizioni economiche, ma anche perché attratti da un sistema di rapporti civili e sociali più libero e meno autoritario di quelli di provenienza. Sono proprio

questi immigrati, proprio quelli maggiormente propensi e potenzialmente integrabili con più successo nella società europea, le prime vittime di una politica dell'immigrazione che fa di ogni erba un fascio e che vede in ogni immigrato un "appartenente" obbligato a comunità etniche o religiose il più possibile esotiche e "altre". Più ancora, di questa politica, o di questa assenza di politica, fanno le spese le minoranze interne alle minoranze: innanzitutto le donne, i minori e gli omosessuali, e più in generale gli immigrati più secolarizzati, occidentalisti e modernizzanti.

Una politica liberale dell'immigrazione dovrebbe innanzitutto trattare ogni immigrato come un individuo, senza permettersi arbitrarie illazioni sulla sua cultura e sulle sue opinioni religiose, senza permettersi di dedurle dalla provenienza geografica, e senza proporre ossessivamente come moralmente dovuto, o eticamente più lodevole e desiderabile, il mantenimento di un rapporto obbligato con le "radici" della sua tradizione di provenienza. Ad essere obbligati a rimanere attaccati alle radici per poter sopravvivere sono i vegetali, non gli esseri umani. E la libertà religiosa non è soltanto la libertà di praticare la religione degli avi, ma è anche la libertà di cambiarla, o di abbandonare semplicemente qualunque pratica o credenza religiosa, o qualunque precedente stile di vita, o tradizione ideologica, intrinseca o meno che sia alla propria cultura di origine.

Una politica liberale dell'immigrazione dovrebbe poi favorire, anziché ostacolare come ora, percorsi individuali di accesso pieno alla cittadinanza, sulla base di un'adesione volontaria e individuale al patto costituzionale, piuttosto che attribuire a tutti indiscriminatamente – anche a chi non ha nessuna intenzione di radicarsi qui – soltanto diritti di cittadinanza ed elettorali dimidiati: se si tratta di affermare il principio *no taxation without representation*, non c'è alcuna ragione perché esso debba valere sono nelle elezioni amministrative, così come d'altra parte non c'è alcuna ragione di attribuire diritti elettorali, neppure alle elezioni amministrative, chi non intenda esprimere ufficialmente e formalmente la propria individuale volontà di aderire alle regole, ai diritti e ai doveri della cittadinanza europea.

Al tempo stesso, una società liberale non può tollerare sul proprio territorio, neppure all'interno delle comunità e famiglie di stranieri, violazioni dei diritti degli individui che ne fanno parte, o considerarli con indulgenza in nome del rispetto dell'alterità culturale. Donne, minori e omosessuali stranieri hanno lo stesso titolo dei cittadini comunitari alla protezione dei loro diritti, della loro integrità fisica e morale, della loro autodeterminazione, del libero sviluppo della loro personalità individuale, anche di fronte e contro a condizionamenti o tentativi di coartazione da parte delle loro famiglie e comunità. Non può esservi la minima tolleranza per alcuna limitazione dei diritti delle donne, per alcuna imposizione di carattere religioso nei confronti dei minori «naturalmente capaci» di opinioni proprie (secondo la già citata convenzione di New York), per alcuna discriminazione o intimidazione nei confronti degli omosessuali. Non può esservi, in nome del rispetto per l'alterità culturale, la minima tolleranza per l'abuso di mezzi di corre-

zione, per l'imposizione di simboli e pratiche religiose, per i matrimoni forzati, per mutilazioni sessuali neppure "simboliche".

In una società secolarizzata e laica le pratiche religiose non possono essere mai causa di discriminazione, ma non possono neppure giustificare la violazione dei principi della convivenza costituzionale. La proibizione del velo integrale in pubblico non può essere motivata con ragioni religiose o perché richiesta dal riguardo per la cultura degli europei nativi, ma solo perché – come nel caso del casco integrale dei motociclisti – impedisce la riconoscibilità della persona e dunque l'imputazione alla stessa degli atti di cui si rende responsabile. E la stessa legge francese sul divieto generale del velo nelle scuole secondarie – per quanto la questione sia davvero delicatissima – è giustificabile non in quanto miri a limitare la libertà religiosa, ma a garantire il libero sviluppo della personalità individuale, coartato da una pratica familiare e comunitaristica che, imposta a partire dall'età di circa dodici anni, è altrimenti destinata a tradursi in un condizionamento permanente e a ostacolare scelte consapevoli in una fase più matura della vita.

E, così come non sarebbe oggi permessa nelle nostre città la costruzione di chiese cattoliche che fossero la copia falsa e artefatta di chiese paleocristiane, romaniche, gotiche o barocche, non c'è ragione perché il diritto, che deve essere difeso rigorosamente e senza tentennamenti, alla costruzione di luoghi di culto musulmani o di altre religioni, debba essere svincolato dall'onere di seguire prescrizioni urbanistiche e edilizie che ne favoriscano la piena integrazione anche estetica nel tessuto urbano delle città europee.

Purtroppo non possiamo nasconderci che molti di questi temi sono spesso usati – certo con toni molto differenti dai nostri e con intenzioni opposte – come pretesto e come copertura di atteggiamenti xenofobi e razzisti da parte di gruppi e uomini politici che della laicità delle nostre istituzioni hanno fatto sistematicamente strame in questi anni. Ma una politica di lotta rigorosa contro ogni forma di razzismo e di xenofobia, che miri a far comprendere a tutti il valore e i benefici, oltre che la necessità, di una ragionevole e generosa politica di apertura, non può che trarre giovamento dalle prese di posizione più inequivoche e intransigenti su questi argomenti.

Società pluralistiche e multireligiose come lo sono oggi tutte le società europee hanno più, e non meno, bisogno che nel passato di istituzioni pubbliche laiche, cioè religiosamente neutrali: le sole capaci di essere realmente rispettose della parità di diritti, della pari libertà, e in definitiva della pari dignità sociale di ogni singolo individuo. ■